

Ma la new age che fine ha fatto?

L'età dell'acquario, in cui i contrasti tipici dell'era dei pesci sarebbero scomparsi, era annunciata come l'età nuova per antonomasia, la *new age* nella quale avremmo dovuto essere capaci di scegliere il nostro futuro, le nostre aspettative, ma anche le nostre credenze, in assoluta libertà e armonia. Avremmo potuto prendere gli elementi migliori della cultura umana: i paesaggi e la musica sudamericani, le filosofie e le arti marziali orientali, la musica celtica, le cucine etniche (più quella macrobiotica), le medicine alternative (da quelle con una lunga tradizione alle spalle, come l'agopuntura, a quelle più recenti, come i fiori di Bach). Il tutto condito da scrittori capaci di far vibrare le corde più intime della nostra anima, da *feng shui* e profumi di incenso, da ricerca interiore e tè verde, alla ricerca del benessere in compagnia di un cellulare di ultima generazione.

L'era del bianco e nero, delle convinzioni radicate e delle scelte a lungo termine era finita: la parola d'ordine era "pensiero debole", tranquilla coscienza dell'incapacità di venire a capo del mondo. Una parola d'ordine ripetuta anche da chi, per mancanza di formazione o per semplice disinteresse "acquariano", non coglieva gli aspetti speculativi – senza dubbio interessanti – della questione. L'altra parola d'ordine, ancora più diffusa, era quella del "politicamente corretto", il rispetto della differenza nell'annullamento della sua dimensione simbolica (o, più semplicemente, l'idea che ogni differenza va "rispettata" purché sia espressa in termini neutrali), da considerare in un certo senso l'ideologia della *new age*.

Tale congerie di aspetti diseguali per ampiezza e importanza rappresenta forse la descrizione più adeguata di un fenomeno che, per definizione, non può essere strutturato. Un fenomeno dai contorni inevitabilmente ambigui, che però può essere inquadrato a partire da due considerazioni storiche. Da una parte, la *new age* assomiglia –

nella misura in cui è possibile effettuare simili paragoni – a una di quelle ondate che periodicamente attraversano la cultura europea e (ri)portano alla luce correnti carsiche, meno note rispetto alla cultura dominante ma comunque presenti. Dall'altra, occorre notare che il fenomeno, non limitabile all'Europa, ha avuto un impulso non indifferente, dopo la fine dell'Urss e della guerra fredda, quando è andato in pensione l'assetto realizzato dopo la seconda guerra mondiale. Le due prospettive non possono certo essere sovrapposte, anche se la loro congruenza temporale ha contribuito alla diffusione di un "sospiro di sollievo" planetario: secondo quanto si credeva, il mondo salutava un'era di pace e di tranquillità.

Nel frattempo, accadevano eventi stranamente poco armonici: su tutti l'attentato alle Torri Gemelle, insieme alle stragi di Madrid, Beslan e Londra, per non parlare del massacro continuato in Israele e in Iraq; i genocidi in Africa; le guerre nel Sud-Est asiatico. Ma anche lo tsunami nell'Oceano Indiano, per non parlare di uragani e tifoni sempre più frequenti e distruttivi in seguito ai cambiamenti climatici. Accanto a questi, altri eventi stupefacenti, come l'amplissima partecipazione di persone di tutto il mondo ai funerali di Giovanni Paolo II, certo il personaggio meno *new age* della nuova era.

Accostare questi avvenimenti alle rarefatte atmosfere evocate prima, sa di imperdonabile cattivo gusto. In fondo, quelle scelte culturali sono frutto di passioni personali, di percorsi chiusi entro esistenze individuali, mentre i grandi drammi sono collettivi, riguardano cose che sfuggono alla nostra capacità di programmare. Emerge qui un primo limite di questa moda culturale: la convinzione di potersi costruire un percorso privato, nel quale scegliere i tasselli di vita e di esperienza da provare, convinzione giustificata con l'impossibilità di costruire visioni d'insieme e condivise.

La miopia della *new age* non è quindi accidentale, anzi è programmatica. Ed è incredibilmente centrata su un'umanità ricca e satolla. I poveri di tutto il mondo non possono esperire quella amplissima possibilità di scelte alternative che è facilmente esemplificata dall'enorme quantità di merce (materiale e non) a nostra disposizione. Solo chi non deve preoccuparsi del domani ha tempo per teorizzare la fine dei contrasti e l'inizio delle differenze sfumate. Come gli Eloi de *La macchina del tempo* di H.G. Wells, i teorici della nuova era non vogliono vedere alcunché oltre il problema della scelta di che cosa consumare.

La conseguenza più ovvia di tale miopia è una visione deformata, astigmatica, che non percepisce bene le dimensioni della nostra epoca. Se non è possibile costruire una visione condivisa, e se tutti devono poter scegliere i propri cammini individuali, occorre che ogni cammino sia personalizzabile con sfumature diverse. L'annuncio, più volte ripetuto, della fine dei "grandi racconti" ha un valore performativo: instaura la *new age*, non la descrive. L'ideologia del "politicalmente corretto" risulta allora il tratto più marcato e stabile della nuova era. Anche se altri aspetti hanno perso interesse, l'onda lunga del "politicalmente corretto" rimane un fenomeno assai rilevante, l'unico in grado di tenere in piedi questa visione.

Un esempio può essere quello dei libri di Dan Brown, che furbescamente mescolano storia (assai poca) e luoghi comuni (tanti) per dare luce a storie inventate solo nella trama, dato che la visione che esprimono è tutt'altro che nuova. L'attacco coinvolge la Chiesa, in quanto istituzione che propone una fede pensata ed espressa senza sfumature, ma non l'esperienza religiosa in genere. Nella loro apparente innocenza (sono in fondo storie inventate) contribuiscono ad alimentare un clima di menzogna e sospetto che, come la storia ci insegna, finisce col dare i suoi frutti ad anni o decenni di distanza. Sono libri tutt'altro che neutrali, quindi: la maschera del "politicalmente corretto" svela la propria natura ideologica di pensiero volto a ricostruire la realtà sulla base di pregiudizi.

Resta il fatto di un'epoca tutt'altro che armonica, nella quale un futuro di pace è possibile se tutti si impegnano a lavorare per questo obiettivo (e non, come vorrebbero farci credere, se tutti sono liberi di fare il proprio comodo).